

La riflessione di uno storico del diritto

Sono particolarmente lieto di essere oggi a Lecce per partecipare alla discussione del libro *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia* e molto ringrazio gli organizzatori per questo invito¹. Il volume, che si articola in due tomi, si snoda attraverso un arco temporale molto ampio, dal principato al tardoantico. Vorrei subito dire, al di là di ogni retorica di circostanza, che il lavoro rappresenta una ricerca di eccezionale importanza sia per i contenuti sia per la metodologia adottata e non a caso esso è il frutto di un'indagine alla quale, nel corso di vari anni, studiosi molto autorevoli, provenienti da differenti esperienze di studio, hanno dedicato una parte significativa del loro impegno di ricercatori.

Quasi sempre chi si ponga alla lettura di un libro scientifico giunge solo alla fine, e a volte anche con qualche stanchezza, a prestare interesse alle parti che contengono gli indici dell'opera. A mio modo di vedere, invece, nel nostro caso, sarà buona scelta cominciare proprio dalla sezione finale e dare uno sguardo attento alle ultime, densissime 150 pagine del volume. Esse includono la bibliografia generale, le referenze iconografiche, i luoghi, i popoli e le città, i personaggi citati: un'imponente ragguaglio di riferimenti, che già di per sé illustrano il lavoro meticoloso, del tutto straordinario, compiuto dagli autori.

I grandi libri, quando sono davvero tali, una volta pubblicati, tendono a distaccarsi dai loro creatori, incominciano un viaggio che li porta molto lontano, suscitando ulteriore pensiero e animando quella meravigliosa avventura che è la ricerca scientifica.

Orbene il compito che mi è stato affidato in questa sede è proprio quello di illustrare quali siano le 'riflessioni' che la lettura del volume mi ha suscitato, sia pure nella sintesi che l'occasione e i limiti di tempo assegnatici richiedono, e di farlo avendo come riferimento particolare le pagine che riguardano la Puglia tardoantica e la mia esperienza di storico del diritto romano.

Una prima considerazione. Il volume di cui ci occupiamo è, come ho già posto in rilievo, un lavoro caratterizzato da un'indagine fortemente orientata in direzione interdisciplinare, che vede poste insieme le competenze di storici, archeologi, giuristi. A questo proposito, occorre ricordare che gli storici del diritto sono giunti a confrontarsi con le esigenze di una ricerca interdisciplinare

¹ Questo contributo rappresenta il testo scritto del mio intervento al seminario leccese, del quale ho voluto conservare, anche in sede di pubblicazione, il carattere del tutto discorsivo, con minimi riferimenti alla bibliografia.

solo nel corso degli anni '70 del Novecento e anche con una molta prudenza. È molto significativo leggere le parole scritte da Antonio Guarino nel 1971: «Fatte le debite eccezioni, noi romanisti non conosciamo adeguatamente la storia di Roma e dell'antichità. Conosciamo qualche trattato, qualche monografia, qualche problema, ma siamo poco al di sopra del modesto livello del sentito dire. Né molto ci è importato finora di essere diversi... Come superare l'empasse? Escluso che ognuno possa, salvo casi eccezionali, svolgere il lavoro di tutti, l'unica soluzione è quella, già da tempo propugnata, della collaborazione tra gli studiosi dell'antichità romana»². Qualche anno dopo, nel 1974, a Firenze, Archi si faceva promotore di un convegno che metteva a confronto storici e giuristi su aspetti diversi del tardo Impero tra III e V secolo. È significativo che, nella prefazione che il Maestro scrive agli Atti, egli si mostra prudente, affermando di essere pienamente cosciente che un convegno con siffatte caratteristiche vada contro la consuetudine e che esso «si propone come una sperimentazione»³.

Non è possibile, in questa occasione d'incontro, soffermarsi sui motivi del ritardo con cui la romanistica si è confrontata con le prospettive della ricerca interdisciplinare. È appena il caso di dire che il discorso sarebbe di grande interesse, riguarderebbe tutta la storia di come si è andata, nel corso dei secoli, configurando la nostra disciplina, ma ciò ci porterebbe troppo lontano dall'oggetto del libro di cui ora stiamo discutendo.

Non vi è dubbio, in ogni caso, che oggi vi sia nella romanistica, almeno in linea teorica, un accordo pressoché generale sulla necessità della ricerca interdisciplinare, resa indispensabile anche dalle tante pieghe in cui si svolgono le indagini e in qualche modo favorita dalla miriade di strumenti, pure telematici, concernenti ogni branca del sapere antichistico.

È altrettanto vero, tuttavia, che quando ci si confronta realmente con ricerche specificamente orientate in questa direzione, non mancano, tra non pochi romanisti, diffidenze e perplessità. E ciò, dobbiamo dircelo con franchezza, riguarda in particolare la ricerca tardoantichistica. Si teme, in sostanza, che questo tipo di indagine, proprio nella misura in cui si confronta con le fonti più varie, faccia perdere specificità al dato giuridico e si trasformi in un'astratta storia delle idee. Invero, a mio parere, questo rischio si concretizza solo se lo storico del diritto tardoantico si consideri un tuttologo, cioè creda di essere esperto contemporaneamente di diritto, di storia del pensiero, di epigrafia, di archeologia o altro ancora, svolgendo il lavoro di tutti e perdendo così di vista la peculiarità della

² Così, nel suo editoriale, A. Guarino, in *Labeo* 17, 1971, 270.

³ G.G. Archi, *Prefazione*, in G.G. Archi (a c. di), *Istituzioni giuridiche e realtà politiche nel tardo impero (III-V sec. d.C.). Atti di un incontro tra storici e giuristi*. Firenze, 3-4 maggio 1974, Milano 1974, IV.

sua opera. Una corretta impostazione della ricerca interdisciplinare da parte dello storico del diritto tardoantico non solo non trascura il dato giuridico, ma lo pone al centro di ogni ricerca, calandolo nella storia del tempo che ha espresso quel dato e arricchendolo con tutte le informazioni che egli potrà attingere dai vari specialisti che quella storia, ciascuno dal proprio punto di vista, ha concorso a delineare.

Orbene il libro di cui stiamo discutendo è una testimonianza esemplare di come vada condotta una ricerca interdisciplinare. In questo volume tutto è splendidamente coordinato tra i vari specialisti, ognuno sembra arricchirsi del lavoro degli altri, ma nessuno invade il campo d'indagine altrui. Il racconto appare unitario e diventa la narrazione di una storia di una singola regione dell'impero, una 'periferia', come vien detto nel titolo del libro, ma che si dipana tra le tante pieghe di una grande storia. Andiamo, più specificamente, a individuare alcune linee di lettura dei saggi contenuti nel tomo del libro dedicato alla tarda antichità.

Il primo saggio⁴ prende le mosse dall'età della tetrarchia, durante la quale, tra il 292 e il 294, l'Italia perde il precedente *status* privilegiato, viene anch'essa organizzata in province nel quadro della diocesi Italiciana, le viene esteso l'ordinamento giudiziario e tributario comune allo spazio extraitalico. In questo nuovo contesto è costituita una *regio*, poi detta provincia doppia, *Apulia et Calabria*, retta da un governatore, chiamato non a caso *rector regionum duarum*. Di tale regione il saggio definisce non solo i limiti territoriali, ma anche la complessa burocrazia con gli uffici relativi all'amministrazione imperiale; nello stesso tempo, esso ha uno sguardo attento pure a ciò che caratterizza, dopo la svolta costantiniana, l'organizzazione ecclesiastica, che in certi casi (si pensi all'*episcopalis audientia* o alla *manumissio in ecclesia*) si pone accanto, o in sostituzione, delle istituzioni municipali. In pagine molto dense, ma sempre chiare e lineari, viene delineata la tessitura della vita di questa provincia: le città, le diocesi ecclesiastiche, gli stanziamenti militari, le presenze allogene, a cominciare da quella ebraica.

Il secondo saggio⁵ illustra invece la storia economica e dei commerci della provincia in età tardoantica: il mondo agrario, la coltivazione del grano, che supera le stesse tradizionali produzioni di vino e olio e che raggiunge la produzione più elevata verso la metà del V secolo, a seguito della diminuzione delle importazioni frumentarie dalla Africa dopo la conquista vandala; inoltre,

⁴ F. Grelle, M. Silvestrini, *La Provincia Apulia et Calabria*, in F. Grelle, M. Silvestrini, G. Volpe, R. Goffredo, *La Puglia nel mondo romano. Storia di una periferia. Dal principato all'età tardoantica 2. L'età tardoantica*, Bari 2023, 545-614.

⁵ G. Volpe, *Economia, commerci, infrastrutture viarie*, in *La Puglia 2* cit. 615-647.

i pascoli, in particolare l'allevamento delle pecore, le produzioni artigianali, come quella tessile, i commerci, ma anche la creazione di infrastrutture quali la costruzione di nuove strade e la loro manutenzione, i grandi investimenti sul territorio di famiglie particolarmente ricche.

Il terzo saggio⁶ puntualizza la propria attenzione sulle città colte nella loro transizione da un modello vecchio a uno nuovo, sugli eventi sismici che, nel corso del IV secolo le riguardarono, sulla drastica riduzione di investimenti pubblici come *fora*, basiliche civili, teatri e anfiteatri, terme che procurarono la contrazione degli spazi urbani abitati. L'autore si occupa, inoltre, delle abitazioni, con la loro strutturazione interna, e delle botteghe; come pure della sia pur lenta formazione di una topografia cristiana con la costruzione delle prime basiliche episcopali.

Il quarto saggio⁷ è orientato al mondo delle campagne, che vede protagonisti non sola la *villa* dei grandi latifondisti, come quella di Faragola, nella valle del Carapelle, emblema di una lussuosa residenza aristocratica, ma anche il *vicus*, un protagonista costante e discreto di una storia di lunga durata, fin dai tempi della Puglia preromana, un agglomerato secondario composto da un insieme di figure molto diverse per *status*, quali piccoli proprietari, braccianti, fittavoli, *servi quasi coloni*, artigiani...

Il saggio delinea, da un lato, una vera e propria geografia dei paesaggi rurali pugliesi e la loro successiva cristianizzazione, dall'altro il sistema agrario che essi esprimono almeno fino alla seconda metà del VI secolo, epoca di netta cesura col passato, a seguito di vari fattori, quali la disarticolazione del sistema amministrativo imperiale del territorio e la rapida espansione longobarda. Le campagne della Puglia tendono a contrarsi nel numero della popolazione, una storia ancora diversa caratterizza i contesti territoriali della Puglia altomedioevale.

Infine, rapide ma efficacissime pagine conclusive⁸ tracciano le linee fondanti della ricerca compiuta e le prospettive d'indagine che la 'storia di una periferia' possono offrire allo studioso.

In sintesi, il quadro complessivo della regione descritto nel libro è molto articolato tra 'luci e ombre' e non inquadrabile in categorie astratte. Ciò ci induce a una significativa riflessione a carattere più generale.

L'interpretazione del tardontico è caratterizzato da due categorie senza tempo, che si ritrovano cioè in tanti momenti della storia in cui le mutazioni sono

⁶ R. Gioffredo, *Le città*, in *La Puglia 2* cit. 649-765.

⁷ G. Volpe, *Le campagne*, in *La Puglia 2* cit. 767-824.

⁸ G. Volpe, *Epilogo*, in *La Puglia 2* cit. 825-830.

più accelerate, ma che sono documentate nel tardo impero come in nessun altro periodo dell'antichità, quelle della decadenza e della trasformazione. Come è noto, la stessa storiografia contemporanea è divisa tra tali due categorie nell'interpretare le vicende di quest'epoca. L'angolo visuale da cui si guarda al tardoantico, che oggi sembra prevalere, non è più incentrato sull'idea di decadenza o di crisi, quanto piuttosto su quella di trasformazione, di straordinario laboratorio nel quale le carte della storia sono state tutte profondamente rimescolate, dando luogo a fenomeni estremamente variegati e alla nascita di nuovi mondi.

Questo è il quadro complessivo, ma è altrettanto vero che, se dalle considerazioni a carattere più generale si passa all'analisi delle vicende dei singoli territori, come nel caso della Puglia, si accentua in modo particolare la natura 'pluralistica' della storia tardoantica, che sfugge a ogni astratta schematizzazione e nella quale le idee di continuità e discontinuità, di crisi e di trasformazione, di luci e di ombre sono una accanto all'altra e assumono caratteri diversi a seconda delle diverse aree geografiche indagate.

Le prospettive aperte da questo volume sono di grande importanza anche per lo storico del diritto e ciò non solo, come ben s'intende, per i suggerimenti che esse danno a chi si occupa specificamente dello studio delle strutture amministrative imperiali, ma pure perché suggeriscono preziose indicazioni di metodo al romanista. Si pensi al tema della periodizzazione della tarda antichità, intorno a cui particolarmente acceso è il dibattito tra chi tende a dilatarne i tempi (II-VII secolo, da Marco Aurelio a Maometto) e chi pensa a un arco cronologico ben più ristretto (dal IV al V-VI secolo, da Diocleziano e Costantino fino alla caduta dell'impero romano), un dibattito cui non è estranea la stessa romanistica⁹. Il volume di cui ci stiamo occupando ci ha dimostrato che pure sotto l'aspetto del tema dei confini cronologici del tardoantico non si può ragionare in via astratta, ma occorre valutare di volta in volta, a seconda se ci si colloca dall'angolo visuale della storia del pensiero o dei fenomeni religiosi, o invece di quella sociale, economica politica o, ancora, della storia giuridica e istituzionale. Nelle varie aree geografiche dell'impero, inoltre, gli eventi possono essersi configurati in modo diverso, dando luogo a storie diverse e tutto ciò non può non influire sul tema della periodizzazione. Non a caso, e a mio modo di vedere molto opportunamente, questo volume, nel dare conto della nascita della provincia *Apulia et Calabria*, fa incominciare l'epoca tardoantica dall'età diocleziana proprio perché, come ho già ricordato, in tale età avviene un fatto epocale, che segna

⁹ Per un quadro generale delle tematiche storiografiche relative alla tarda antichità, a cominciare dal tema della 'periodizzazione', molto utile è la lettura del recente libro di A. Marcone, *Tarda Antichità. Profilo storico e prospettive storiografiche*, Roma 2020, con ampi riferimenti alla precedente bibliografia.

la completa discontinuità col passato: l'Italia perde il proprio stato privilegiato e viene anch'essa organizzata in province; di qui una storia tutta differente che non può non coinvolgere anche le 'periferie' italiane.

Di più: il libro di cui stiamo discutendo pone in rilievo l'importanza della storia locale anche per lo storico del diritto.

Occorre dire che la produzione romanistica, specie nello studio del diritto privato, si è orientata quasi sempre sul diritto classico e ha avuto una prospettiva pressoché esclusivamente romanocentrica: ciò che davvero interessava era lo studio dei vari istituti per come si erano andati formando e consolidando nell'esperienza giuridica romana.

Nelle occasioni, in cui ci si è occupati specificamente del diritto privato nel tardoantico, lo si è fatto quasi sempre secondo un osservatorio specifico, per affermare o negare l'influenza del cristianesimo su questa o quella normativa imperiale. Tale prospettiva appare oggi quanto mai restrittiva. Il progresso degli studi ci ha fatto comprendere che il clima culturale e sociale in cui vanno inserite quelle disposizioni impedisce di leggerle secondo schematiche classificazioni, ma che occorre inserirle in una *koiné* culturale di ampio respiro, in cui sono coinvolte tante componenti della società tardoantica e che bisogna, oltretutto, tenere nella massima considerazione gli aspetti sociali ed economici nei quali quegli istituti, proprio perché sono attinenti agli interessi pratici di tanti uomini nella vita di ogni giorno, vanno inevitabilmente inquadrati. Occorre in primo luogo tener conto, quando ci si incammina su questa strada, che il tardoantico giuridico è caratterizzato da una profonda connessione tra Occidente ed Oriente. È certamente vero che, specie dopo la *Constitutio Antoniniana*, il diritto romano penetra in modo sempre più diffuso nelle province orientali, esercitandovi notevole influenza, ma è altrettanto vero che esso, in più occasioni, mutua consuetudini e usi locali. Se, a esempio, come si evince soprattutto dalle fonti della cultura materiale, in certe circostanze, in particolare nel campo contrattualistico e della tutela giurisdizionale, i provinciali sembrano preferire il diritto romano, riconoscendo a esso una maggiore capacità di tutela dei loro interessi, è altrettanto vero che le costumanze orientali finiscono per influenzare la legislazione in vari ambiti del diritto sostanziale: si pensi alla classificazione delle cose, a un'idea unitaria di proprietà che il diritto romano non aveva conosciuto, si pensi ancora al tema della famiglia.

Orbene il volume che oggi presentiamo ci indica un'ulteriore prospettiva di indagine, che in qualche misura va oltre il tema Occidente/Oriente. Esso, infatti, nel delineare con tanta dovizia di particolari gli aspetti molteplici di una 'storia di periferia' e la loro specificità nell'ambito di una vicenda più generale, fa comprendere a chi voglia ricostruire l'esperienza giuridica quanto sia necessario che questa o quella norma che si va a analizzare vada inquadrata tenendo conto

delle caratteristiche del luogo cui quella stessa legge è diretta. Il più delle volte, bisogna ammetterlo con franchezza, ciò non avviene. Le indagini, che dovrebbero precedere ogni tentativo di esegesi di una costituzione imperiale, tendenti a individuare l'area geografica cui il provvedimento è diretto (là ove almeno non appaia con chiarezza che la legge è indirizzata a tutti gli abitanti dell'impero) sono di frequente manchevoli; spesso ci si limita solo a citare il funzionario cui la norma è indirizzata per poi incominciare un commento che prescinde dalle caratteristiche specifiche dell'area che quel funzionario governa e ove è tenuto a divulgare e far applicare la legge. Il più delle volte, invero, ciò è dovuto al fatto che non abbiamo gli strumenti e le informazioni necessarie per tale lavoro. Se invece riuscissimo a documentarci meglio su quell'area, molte leggi assumerebbero forse un significato diverso e sarebbero sottratte a troppe generalizzazioni.

A conclusione di questo mio intervento, non posso non auspicare che le ricerche come quelle del libro sulla Puglia si affermino in modo sempre più continuo nell'ambito dei nostri studi, perché ne possono costituire un progresso decisivo, pur nella consapevolezza che non sarà facile trovare studiosi disposti a lavori di lunga durata come il nostro, con la bravura, l'acume, la tenacia, la capacità di coordinamento di cui hanno dato prova i nostri amici 'pugliesi'. A loro, il mio, il nostro ringraziamento.

Lucio De Giovanni
Università di Napoli, 'Federico II'
lucio.degiovanni@unina.it